

Il piccolo fratello



di Paolo Di Stefano

## Il Papa e Capitini Un silenzio «attivo»

Il silenzio del Papa è stato attribuito alle difficoltà respiratorie, ma è stato anche interpretato come un invito alla riflessione. Non è escluso che sia un silenzio «attivo». Il fatto è che, abituati a sentire parole e parole su tutto (chi parla di Ucraina parla anche con uguale competenza, di Medio Oriente, di ecologia, di tasse, di tecnologia e magari di gastronomia), il silenzio stupisce. Tanto più stupisce il silenzio così improvviso del più eloquente tra noi, papa Francesco, che in genere parla molto, ben sapendo che tacere può anche essere vile.

Sull'ambivalenza del silenzio rifletteva un altro pacifista, come il Papa (oggi il più pacifista dei pacifisti), Aldo Capitini, il «Gandhi italiano», fondatore del Movimento non-violento, poco evocato in questo tempo di guerrafondismo arcigno. Nelle lettere al suo amico Gianfranco Contini, Capitini accennava al silenzio vile, ma in altre pagine scriveva che il silenzio non sempre è vuoto. Il silenzio attivo è una sorta di «disciplina», di pedagogia che fa argine «al soverchio parlare». Capitini organizzò dal 1961 le marce della pace beccandosi l'accusa di essere un ingenuo (oggi si direbbe un buonista). In una lettera a Capitini del 1946, era Contini a tornare sull'ambivalenza del silenzio, ricordando gli anni del fascismo quando il tacere poteva essere opportunismo da torre d'avorio, ma poteva anche essere «reazione contro le sconce e ciniche contaminazioni letterario-politiche». Il filologo era però convinto in definitiva che «solo nel silenzio (...) si elaborano i valori umani che un giorno si potranno mettere in circolazione». *Tempus loquendi et tempus tacendi* era il suo motto: c'è tempo per parlare e tempo per tacere (i politici lo sanno?). Oggi pare che sia rimasto solo e sempre il tempo per parlare (spesso a vanvera). Soltanto i morti tacciono, e non è neanche detto. Intanto, chi volesse avere un ritratto da vicino di Capitini, può leggere le pagine che gli dedica Goffredo Fofi in un libro prezioso, *Quante storie*, appena uscito da Altreconomia. (Altro gandhiano ricordato da Fofi è Danilo Dolci, di cui cade quest'anno il centenario). Chi invece volesse avere un'idea delle ragioni per cui «il silenzio non abita più qui», può leggere un aureo libretto di Niccolò Nosivocchia, *Il silenzio del noi* (Mimesis). Che si apre con Camus: «La tragedia non è essere soli, ma non poter esserlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

